

L'analisi

La lezione del 2 giugno e gli esempi da imitare

Francesco Paolo Casavola

La presenza a Roma di capi di Stato e di governo esteri per la festa del 2 giugno indica l'importanza dell'Italia nella comunità internazionale almeno sotto due profili. Il primo riguarda i valori che il nostro Paese rappresenta, il secondo gli interessi correlati con la sua posizione geopolitica al centro del Mediterraneo. Il Vicepresidente americano Biden ha pronunciato una battuta: "Se rinasco vorrei essere italiano". La si potrebbe interpretare come dettata da cortesia o da un moto entusiastico di simpatia, se non fosse sorretta da una lunga storia di amicizia italo-americana. La civiltà liberale si è giovata d'idee circolate dall'illuminismo meridionale italiano ai protagonisti della nascita degli Stati Uniti.

E alla crescita Usa hanno contribuito milioni di nostri emigranti. Quanti zii d'America sono nelle fotografie e nei ricordi di famiglie italiane? E quanti americani sono caduti per la nostra libertà? Circa ottanta delegazioni estere per la celebrazione del centocinquantesimo dell'Unità italiana sono il riconoscimento del ruolo del nostro Stato nell'Onu, nella Unione europea, nel mondo. L'Italietta, che esprimeva il complesso di inferiorità dei nostri governanti a ridosso del Risorgimento è ben lontana alle nostre spalle. Il nostro sviluppo economico, che ci sollecita ad essere promossi dal quarto al terzo posto dei partner commerciali con la Russia, e a stare da pari a pari con dodici accordi bilaterali con l'Argentina è un segno che i nostri centocinquantesimi come comunità nazionale sono ben portati e possono portare ancora avanti, molto avanti. E poi la crisi dell'Asia e dell'Africa, dal Medio e Vicino Oriente al Mediterraneo, interpella direttamente l'Italia sia per la partecipazione di nostri contingenti militari in Afghanistan e in Libano, sia per gli immigrati dalla Tunisia e dalla Libia, nonché per le scelte di schiera-

mento politico dinanzi ai mutamenti interni in Egitto e in Siria, e più in generale nel mondo arabo. L'interesse di tanti Stati, e finanche della Cina, ad essere presenti a Roma, nella ricorrenza della nostra festa nazionale, vuole significare non solo apprezzamento e rispetto per l'Italia, ma anche e forse soprattutto attesa per un nostro atteggiamento più autorevole in favore di scelte il più possibile positive per ottenere pace e democrazia, laddove il mondo vicino o lontano sembra voler alimentarsi di guerre e di dittature. Se a Deauville il G8 ha condiviso la necessità di una soluzione antigheddafiana del conflitto libico, ebbene questa va perseguita con coerenza, anche con un'analisi degli errori commessi.

Ma soprattutto, la domanda cui dobbiamo saper rispondere è se dinanzi all'attesa del mondo per le nostre iniziative di politica estera è lecito attendersi in una politica interna, che assorbe pressoché totalmente la comunicazione pubblica, lasciando la corretta informazione sugli eventi internazionali solo a pochi specialisti. Non rischiamo così di disertare un nostro compito in una fase epocale della storia del mondo in cerca di nuovi equilibri intercontinentali, strategici per quanto riguarda le grandi risorse energetiche, culturali per quanto riguarda le grandi appartenenze di civiltà e di religioni? Dobbiamo al più presto sciogliere i nodi dei nostri ritardi provinciali, che riguardano i residui ideologici delle contrapposizioni degli schieramenti di partito, il rinnovamento e non l'affossamento della democrazia rappresentativa, la promozione di una piena cittadinanza per i giovani che solo nel lavoro possono sentirsi liberi di fondare il proprio destino in nuove famiglie, e di esercitare i diritti democratici in libertà di giudizi e di decisioni. Se riflettiamo bene, centocinquantesimi corrispondono ad appena sei generazioni. Siamo dunque una nazione giovane e sui giovani dobbiamo contare. Non sono forse strade sbagliate quelle della precarizzazione del lavoro e della delocalizzazione delle imprese, proprio per gli effetti

politici e sociali che determinano, a danno della serenità dello spirito pubblico? Dobbiamo andare alle radici dei nostri mali, non ai pretesti o agli alibi. Non foss'altro per capire le rivoluzioni dei giovani nei paesi che ci stanno di fronte, cui il nostro Presidente della Repubblica ha dato nome di risorgimento arabo. Se con questo 2 giugno rimettessimo in moto l'orologio per misurare ore e giorni, non anni e quinquenni, del ristabilimento della nostra concordia interna, saremmo in grado di corrispondere all'alto credito che la comunità internazionale dei popoli e degli Stati ha mostrato di riconoscerci.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.